

16 aprile 2014 - Omelia nella S. Messa Crismale

«L'amore più schietto e ardente allo spirito sacerdotale»¹!

Carissimi sacerdoti, cari fratelli e sorelle,

questo dono Giovanni XXIII, il “nostro” Papa Giovanni, chiedeva per i Cappellani militari ricevuti in una singolare Udienza presso la Grotta di Lourdes dei Giardini Vaticani, l'undici giugno 1959. E anch'io, in questa prima Messa Crismale che celebriamo con voi solo undici giorni prima della sua canonizzazione, vorrei implorare dal Signore questo dono per ciascuno di noi.

Grazie, carissimi confratelli, di essere qui. Vi saluto uno per uno, con tutto il cuore e con grande commozione: i cappellani e gli altri sacerdoti presenti, coloro che non sono qui per la lontananza fisica richiesta dal ministero ma sono qui per la grazia e la forza della preghiera, una preghiera che ci unisce in particolare con i sacerdoti anziani o ammalati. Saluto con affetto i presenti: le persone consacrate, i militari, i laici; grazie a tutti per esservi uniti a noi in questa festa in cui celebriamo il sacerdozio, ringraziamo del dono del sacerdozio, rinnoviamo il nostro dono nel sacerdozio, invociamo l'amore ardente allo spirito del sacerdozio. Celebrare, ringraziare, rinnovare, invocare: sono quattro punti su cui si muove l'Eucaristia di oggi e su cui vorrei meditare.

1. Celebrare

Noi oggi celebriamo il sacerdozio. “Celebrare” è parola ricca di significati, è la parola che, forse, più si collega al senso del “mistero”, nel quale inevitabilmente si entra quando ci si accosta al sacerdozio. Celebrare, potremmo dire, è il modo di trattare il mistero. Noi celebriamo il mistero; noi, in quanto sacerdoti, «siamo» mistero. Perché mistero, se ci pensiamo bene, è ciò che è da Dio, che ha in Lui origine e compimento, è ciò di cui Egli stesso può dire, come l'Apocalisse (Ap 1,5-8) ci ha ricordato, «Io sono l'alfa e l'omega».

È mistero, il nostro sacerdozio, perché è di Dio l'iniziativa, sempre; ed è in Lui che tutto acquista pienezza, totale verità ed efficacia: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato», esclama Gesù nel Vangelo (Lc 4,16-21), e lo fa mentre annuncia la Parola, cioè mentre compie una funzione sacerdotale. Gesù è Mistero non solo in quanto Figlio di Dio ma anche in quanto Sacerdote; d'altra parte, sappiamo bene che in Lui questi due aspetti coincidono. Così, nel nostro sacerdozio, è presente il Mistero stesso di Cristo, del quale noi partecipiamo e che rendiamo presente, vivo, accessibile: questa è la bellezza del sacerdozio, del nostro essere preti e preti tra i militari.

La parola celebrare, nella vastità dei suoi significati, include anche la bellezza; quando pensiamo a una celebrazione, una certa bellezza vi è sempre compresa. Nell'esortazione apostolica *Evangelii*

¹ Giovanni XXIII, *Discorso ai membri dell'Associazione Nazionale Italiana Cappellani Militari in congedo*, 11 giugno 1959

Gaudium, Papa Francesco ci invita a percorrere la «via della bellezza, *via pulchritudinis*» nell'evangelizzazione, annunciando che seguire Cristo «non è solamente una cosa vera e giusta ma anche bella»; in questo senso, spiega il Papa, «tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù²».

Noi abbiamo seguito Gesù nel ministero presbiterale, nel ministero di “cappellani militari”: non è questa una bellezza che può aiutare molti ad incontrarLo?

2. Ringraziare

Questa bellezza apre il cuore alla gratitudine. Da qui la seconda parola: ringraziare. Noi oggi ringraziamo del dono del sacerdozio e la gratitudine diventa la nostra risposta. «A Colui che ci ama [...] la gloria», ricorda l'Apocalisse: Lui ci ama e noi non ci stanchiamo di ringraziarLo.

Che differenza se si vive una vita sacerdotale grata o, al contrario, un ministero insoddisfatto, insaziabile, sempre alla ricerca di qualcosa o di qualcuno, che può condurre all'«accidia pastorale» di chi - ci mette in guardia il Papa – si preoccupa «con ossessione» del «tempo personale», «di preservare» i propri «spazi di autonomia»³ ... Lasciamoci avvolgere da quella gratitudine che da gloria a Dio e si trasforma in fiumi di gratuità!

Una gratuità, la vostra, che ho potuto toccare con mano nella mia prima visita a tutte le zone pastorali, da poco ultimata, per la quale, in questa Eucaristia, voglio anch'io cantare il mio grazie al Signore. Il mio grazie per ciascuno di voi, per come sapete essere preti nel mondo militare; un grazie che oggi si unisce, quasi si incarna nel vostro grazie, nel quale si incrociano la memoria e la concretezza, il ricordo e l'oggi della vocazione, e dal quale scaturisce il futuro della nostra Chiesa.

Il mio grazie, immenso, è anche per questa nostra Chiesa, una Chiesa «bella», che ho potuto conoscere e ancor più amare, contemplandola, come direbbe l'*Evangelii Gaudium*, quale «popolo dai molti volti»⁴. «Se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa»⁵, sottolinea, infatti, il Papa. Nell'unità della nostra comunità diocesana sparsa sul territorio, della nostra «Chiesa senza confini»⁶, tante culture possono trovare armonia, luogo di espressione e di crescita, e pure di questo dobbiamo ringraziare. Ma dobbiamo ringraziare perché è il dono del presbiterio, dell'unico presbiterio che noi siamo, a garantire l'unità della Chiesa, a curare l'unità della Chiesa. Così, l'unità del presbiterio è per noi un dono da curare con particolare delicatezza, dedizione, convinzione; e, a questo, io per primo sento di dovere e volere dedicare il mio ministero con tutte le forze, per l'edificazione e il rinnovamento nostro e di questa nostra amata Chiesa!

3. Rinnovare

Rinnovare, dunque. Noi oggi rinnoviamo il nostro dono nel sacerdozio, rinnovando le promesse pronunciate il giorno dell'Ordinazione. Sentiamo così, nel profondo del nostro intimo, quanto siano vere le parole pronunciate dal Salmista: «la mia fedeltà e il mio amore saranno con lui» (Salmo 89

² Cfr. Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 167

³ Ivi, n. 84

⁴ Cfr. Ivi, nn. 115-118

⁵ Ivi, n. 117

⁶ Cfr. Santo Marciànò, *Primo Messaggio alla Chiesa Ordinariato Militare*, 10 ottobre 2013

[88]). È proprio vero: tutto, in realtà, è radicato nella promessa di Dio, nel Suo amore stabile. Ed è questa stabilità d'amore che, paradossalmente, permette il rinnovamento.

Rinnovare significa dire di nuovo, rendere di nuovo vere quelle parole. Significa confermare, rispondere alla fedeltà di Dio con la nostra fedeltà, fragile certo ma convinta, disposta a misurarsi con la piccolezza ma anche con la totalità del proprio amore, sempre capace di appoggiarsi alla mano, al braccio con cui Dio ha promesso di sostenerci anche nei momenti bui; e, forse, per qualcuno oggi è uno di questi momenti, come lo sarà tra qualche ora per Cristo nel Getsemani...

Capiamo quindi che rinnovare significa anche rinnovarsi, rinnovare la propria vita di uomini, di cristiani, di presbiteri, spesso tentata e bloccata da quella «mondanità spirituale» di chi – scrive Papa Francesco - «ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono»⁷. Lasciarsi perdonare e lasciarsi aprire il cuore: questo significa rinnovarsi e questo significa, anche, rinnovare la nostra pastorale, «mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri»⁸.

Sì, la Chiesa, la nostra Chiesa è, potremmo dire, spinta in avanti dal nostro sacerdozio che si deve rinnovare, come dice Isaia (Is 61,1-3a), nel «portare il lieto annuncio ai miseri, fasciare le piaghe dei cuori spezzati, proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri...». È tutto qui il frutto dell'«unzione» sacerdotale che discende da Dio e si trasmette ai fratelli, ai figli, alle «periferie», come ricordava Papa Francesco nella Messa Crismale un anno fa⁹, e rappresenta il cuore, lo spirito del sacerdozio che, senza sosta, occorre chiedere a Dio.

4. Invocare

Eccoci, così, all'ultima parola: invocare. Noi oggi invochiamo l'«amore ardente» a quello «spirito sacerdotale che è da mettere al sommo della gerarchia dei valori»¹⁰, avverte Papa Giovanni, affermando che «i cappellani di ieri e quelli di oggi, nelle varie specialità di cui è loro affidata la cura spirituale, rappresentano una possibilità nuova ed immensa di bene, sulla quale la Chiesa fa grandissimo assegnamento» ma che la loro – la vostra! - missione molto dipende «dall'aiuto di Dio, e dallo spirito sacerdotale – diciamo anche missionario – con cui vi si dedicano»¹¹.

Lo spirito sacerdotale è dunque il valore più grande, che è parte del grande dono ricevuto e al quale – questo è molto bello – siamo dedicati e dobbiamo dedicarci. C'è un rapporto tra dedizione e dedizione, tra la grandezza del dono che riceviamo nel sacerdozio e la libertà, la totalità, la sponsalità con la quale ci doniamo, ci conformiamo ad esso. Perché il dono ricevuto, in realtà, non è semplicemente un ministero: è Cristo, è il Suo sacerdozio nel quale siamo definitivamente inseriti, è la Sua Persona nella quale siamo vitalmente innestati. È la Sua preghiera, che ci sostiene e ci contiene.

⁷ Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, n. 97

⁸ Ibidem

⁹ Cfr. Francesco, *Omelia per la Messa Crismale*, Basilica Vaticana, 28 marzo 2013

¹⁰ Giovanni XXIII, *Discorso ai membri dell'Associazione Nazionale Italiana Cappellani Militari in congedo*, 11 giugno 1959

¹¹ Ibidem

Carissimi confratelli,

preghiamo dunque, e preghiamo insieme.

Preghiamo per la pace, come ormai si fa, continuamente e insistentemente, nell'Adorazione quotidiana in questa nostra Chiesa Cattedrale di Santa Caterina.

E preghiamo tanto gli uni per gli altri: è la preghiera che ci fa presbiterio unito, presbiterio santo, presbiterio grato per la bellezza del sacerdozio; è la preghiera, in definitiva, «l'amore ardente allo spirito sacerdotale»¹².

Che l'amato Giovanni XXIII, "nostro" Papa e "nostro" Santo, ci ottenga in dono questa preghiera e questo amore!

E così sia!

✠ Santo Marciànò

¹² Ibidem